

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La sinistra e Mario Segni

AUGUSTO BARBERA

Il consistente numero di eletti legati al Patto referendario, circa 120 alla Camera e 40 al Senato, costituisce certo una risorsa preziosa. Quello che fino al 9 giugno era un messaggio che sembrava andare controcorrente, una riforma elettorale subito, appare oggi una verità che si impone a tutti. E quindi: iniziata la transizione e c'è un nucleo capace di orientarla: questo è il primo punto da tenere presente nella direzione di una democrazia delle alternative per realizzare l'obiettivo di due poli entrambi democratici, composti entrambi di una pluralità di forze politiche aggregate in una forma federativa (bipolarismo non è bipartitismo) che si scontrano sui programmi di fronte al giudizio sovrano del corpo elettorale.

Ma come spendere questa forza degli eletti referendari? A mio avviso occorre operare su due livelli diversi: quello delle riforme elettorali ed istituzionali compatibili col Patto referendario e quello dell'iniziativa politica per ricomporre l'attuale frammentazione nei due poli alternativi.

Esaminiamo il primo livello. È anzitutto da escludere la clausola di sbarramento: non serve a costruire due poli, ma solo a diendere i vecchi partiti dall'assalto delle nuove formazioni. Sarebbe percepito dall'opinione pubblica come una difesa partitocratica: è imprevedibile oltre che inefficace (basta fare qualche calcolo).

Ma è ormai fuori gioco anche il premio di maggioranza della Dc che serviva a diendere una coalizione al centro del sistema e non a polarizzarlo. È morta la formula politica che si voleva così perpetuare ma soprattutto è caduta la sua premessa culturale, cioè che i partiti andassero bene come sono e che ci si dovesse limitare a coagularli prima del voto. Il premio verrebbe percepito, oltre che come difesa partitocratica, come un trucco per dare ad un risorto quadripartito una maggioranza in seggi che non ha più in voti.

Della proposta elettorale dei Pds restano pienamente confermate due opzioni di fondo: quella per il collegio uninominale e quella per il doppio turno. Per lo stesso motivo prima indicato è da rimarcare inoltre, nella proposta Pds, a me pare, più l'aspetto dell'elezione diretta del governo da parte dei cittadini che il premio alla coalizione vincente. La situazione emersa dalle urne, che esprime una forte critica della forma-partito, esige di tener ferma l'indicazione per il sistema uninominale a tendenza maggioritaria che non garantisce a priori la vittoria a nessuno, che consente la scelta diretta dei governi rimettendo anche in discussione i partiti contenitori-elettorali e che consente anche di superare il sistema delle preferenze dopo la soluzione-ponte della preferenza unica.

Ma qui interviene in modo decisivo il secondo livello del problema, quello della costruzione politica (e non solo di incentivi istituzionali) per realizzare i due poli.

Mario Segni lo sta facendo insieme a La Malfa sull'altro versante, quello di un polo moderato moderno, puntando ad una forma politica diversa da quella della vecchia Dc, partito centrista «pigriatutto» (ed è questa esplicita scelta moderata di Mario Segni che ne rende così diversa la posizione da quella di Leoluca Orlando). Non a caso martedì scorso i deputati europei del Partito conservatore inglese sono stati accolti nel gruppo democristiano. E, mentre questo accadeva a Strasburgo, in Italia ci si accorgeva che la Dc perdeva sull'elettorato moderato di opinione mentre si riduceva in modo drammatico la presenza parla-

nentare della sua sinistra interna, che non si giustifica più, almeno nei termini tradizionali, in una Dc che dovrà essere chiaramente moderata.

Questo fanno Segni e La Malfa. E noi, a sinistra? Che cosa aspetta la sinistra a mettere in moto un processo politico federativo del tutto simmetrico? Per di più i due processi si tengono tra di loro: quanto più la sinistra si attrezza in modo competitivo tanto più presto la Dc sarà costretta ad assumere i connotati di polo moderato moderno e viceversa. Il Psi sembra aver capito il messaggio elettorale abbandonando, sembra, quell'immobilismo sulle riforme elettorali che era il vero spartiacque col Pds, il vero nodo da sciogliere. Non mancano poi firmatari del Patto referendario tra le forze emergenti della sinistra: è forte l'impegno di una parte qualificata dei Verdi e della Rete, per non parlare dei promotori della Lista referendario che non sono entrati in Parlamento e di altre forze sociali e culturali orientate a sinistra.

È possibile, senza minimizzare le differenze e senza pensare di poterle agevolmente sommare come sono oggi, ipotizzare in tempi rapidi una convenzione tra queste forze per prepararsi a competere insieme dentro un sistema maggioritario? È possibile, almeno, iniziare a parlarne?

Questo secondo livello condiziona anche il modo di porsi rispetto al governo. È possibile una risposta concordata dell'insieme della sinistra sulla proposta che ha fatto ieri Mario Segni? L'ipotesi di «governo dei tecnici» che era molto nebulosa nella prima interpretazione di La Malfa sembra trasformarsi in quella di un «governo per le riforme» a termine, basato su un appoggio dei partiti in Parlamento (un «governo parlamentare», quindi, non un «governo del presidente») sulla discriminante politica fondamentale di un ritrarsi momentaneo dei partiti dalla gestione governativa pur di realizzare le condizioni istituzionali per l'alleanza.

È una ipotesi da studiare seriamente che ha almeno il merito di porsi in alternativa ad una resurrezione del quadripartito con qualche ascaro di appoggio. Dobbiamo parlarne seriamente con tutta la sinistra nei prossimi giorni perché l'asse complessivo di un eventuale accordo non sia sbilanciato sul versante moderato e perché la Dc non abbia tentazioni (magari attraverso Segni) di giocare con il Psi e con il Pds mettendoli l'uno contro l'altro. Il problema maggiore, e di non facile soluzione, è quello di un accordo sulle questioni economico-sociali: è possibile un «programma minimo» sulla base del referendum «Giannini» e sui referendum promossi dalle Regioni che consentirebbero di tagliare su spese partitocratiche e sostanzialmente improduttive? È un problema reale ma che in ogni caso non può essere usato come alibi dai «conservatori» di tutti i versanti per bloccare le necessarie riforme elettorali.

Il Pds, in raccordo stretto col resto della sinistra, deve evitare due rischi diversi: deve muoversi tra la Scilla di un approccio subalterno nella vecchia maggioranza di governo (siamo quasi tutti vaccinati dall'esperienza della «solidarietà nazionale») e la Cariddi di conservare i voti in frigorifero, cosa che è legittima per Rifondazione (la scissione l'ha fatta per questo ed i voti li ha presi su questo) ma che non sarebbe certo comprensibile da parte del Pds.

Dobbiamo molto alla spinta di quel 9 giugno su cui in partenza quasi nessuno era disposto a scommettere. Non scordiamolo tanto presto.

A colloquio con Salvati e Veca
L'economista e il filosofo che nell'89 si rivolsero al Pci oggi invitano il Psi alla grande svolta a sinistra

«Psi svegliati
Se non ora quando?»

■ Michele Salvati e Salvatore Veca, l'economista e il filosofo, nel luglio dell'89 scrissero su «Rinascita» che era giunto il momento di cambiare il nome al Pci, con quel che ne seguiva. Quella proposta, che, tradotta in slogan, suonava «Caro Psi, se non ora, quando?», non era dettata da una straordinaria sintonia con l'organismo politico comunista, anzi provocava cacofonia e appariva, al momento, stonata e sgradevole alle orecchie di molti, anche nel gruppo dirigente. Ma fu questione di pochi mesi; e sappiamo come poi andò. Oggi, dopo il terremoto elettorale, un ragionamento, ugualmente affilato e freddo, i due lo dedicano al Partito socialista.

Se per Bobbio, di fronte alla «eccezionale gravità» di questa sconfitta, Craxi non può non fare l'autocritica, e per Vittorio Foa la sua politica «è giunta alla capolinea», Salvati e Veca ritengono a questo punto necessaria una svolta nella strategia del Psi, battuta dal voto di questo aprile '92. Insomma la loro campana, che nel luglio '89 suonava per il Pci, oggi rintocca per la linea di Craxi: «Caro Psi, se ci sei batti un colpo. E se non ora, quando?».

Sentiamo il ragionamento di Veca: «Il voto di protesta fa decrescere la governabilità del paese, ma può darsi che questa situazione sismica si trasformi in una occasione. La responsabilità del Partito socialista è a questo punto il dato saliente: si tratta di prendere atto che la strada del Psi è bloccata. L'onda lunga è ridotta a una piccola pozzanghera (se non al Sud, ma questo è un fatto gravissimo); non c'è prospettiva per i socialisti se non cambiano, per così dire, la ragione sociale della ditta». Quanto al Pds, «che ha compiuto il suo tragitto, dall'89 a oggi, con coraggio, e sia pure attraverso molti errori, si conferma il primo partito della sinistra, non ha in verità molto da aggiungere al suo discorso, che adesso è chiaro. Insomma le sue carte le ha giocate, adesso tocca al Psi».

E perché Craxi non le ha giocate finora le carte nuove, quelle di un'alternativa? «Craxi ha avuto una funzione innovativa importante a metà degli anni Settanta, quando il sistema dei rapporti politici in Italia era strutturalmente consociativo e consentiva alla Dc di ingessare la situazione a suo vantaggio per tenere insieme il Paese. Il Pci pagò uno scotto enorme tra il '76 e il '79 per il suo senso di responsabilità nazionale. È una storia che conosciamo tutti molto bene. Craxi fece allora una scommessa sull'idea di basare sulla crisi della solidarietà nazionale un riequilibrio di voti tra Pci e Psi. Fu il suo momento d'oro: l'ipotesi era quella di spaccare l'abbraccio consociativo facendo il pieno dei voti a sinistra e lasciando, tutt'al più, ai margini una sacca di voti fuori gioco, come accade in molti paesi. Ma alla fine del ciclo troviamo un Psi consegnato mani e piedi alla Dc. L'errore fondamentale di Craxi è stato quello di non prendere sul serio le implicazioni del cambiamento che il Pci ha imboccato pagando un prezzo altissimo. Craxi ha continuato a pensare - Veca mette l'accento su questo passaggio del ragionamento - nello stesso modo degli anni

«Caro Psi, è il momento di giocare carte nuove, così non puoi andare avanti. E se non ora, quando?». Michele Salvati e Salvatore Veca nel luglio '89 chiesero al Pci di cambiare nome. Ora invitano i socialisti a fare qualcosa di non meno difficile: trarre le conclusioni dai risultati elettorali e preparare un rovesciamento della strategia di questi anni. Veca: Craxi continua a pensare come negli anni dell'implosione del Pci. Salvati: ci vuole qualcosa come il Midas.

GIANCARLO BOSETTI

dell'implosione del Pci. È paradossale che un leader, che si è dimostrato così capace di intuizioni, abbia continuato a ragionare con gli occhiali del passato, quando le carte sul tavolo erano completamente cambiate. È paradossale che un animale politico come Craxi nell'ultimo anno e mezzo non ne abbia indovinata una. L'unica risposta che ha dato alla svolta dell'89 è stata quella di scrivere sul simbolo del suo partito «Unità socialista», come se ci fosse ancora il Pci, come se la via più redditizia per lui fosse quella di screditare il suo cambiamento. L'idea di portare via poco a poco i voti a un partito, quello comunista, che non esiste più, è patetica, è una logica retrodatata di dieci anni, è una dissonanza cognitiva, è il rifiuto di vedere un giro di boa che ha scardinato le coordinate di riferimento degli elettori». Per Veca è questo il punto chiave: il Psi deve giocare carte nuove e su queste «rifare la sua struttura di impresa; operazione difficile, tutta in salita, ma inevitabile. Se non lo fa e si consegna a un ulteriore pateracchio con la Dc andrà a risultati ancora più rovinosi».

Michele Salvati comincia il suo ragionamento da qui, da quello che l'impresa-Pds è diventata oggi e vede un dato drammatico nel fatto che «una larghissima parte di quanti hanno votato Pds, la Rete, Giannini, - non parlare di Rifondazione, - una somma che bisogna pur fare se vogliamo un'alternativa realistica delle forze della sinistra che non si limiti ai due parti-

ti storici - ritiene il Psi non più riformabile, non più di sinistra». La cosa è drammatica per Salvati, perché «un'eventuale alleanza del Pds con il Psi verrebbe oggi vissuta come un profondo slittamento a destra. Antropologicamente il Psi è diventato un partito di spoglie governative». Ora, il fatto che sia stato battuto nella sua strategia lo mette di fronte a due opzioni, che Salvati descrive così: «La prima è quella di tentare di sopravvivere cercando ancora di agganciarsi al carro del governo. E potrebbe in qualche modo tirare avanti, perché è stato fermato dagli elettori, ma non distrutto, nella speranza che nelle future elezioni si sgolfi l'effetto Lega e che il Pds spenda le sue energie in un'opposizione sterile, più o meno simile a quella di Rifondazione. La seconda è quella di dare segni evidenti di interesse a partecipare a un processo di ricostruzione della sinistra. Se imbocca questa strada avrà di fronte un cambiamento traumatico come quello che portò dall'onesto partito socialista di De Martino alla svolta del Midas. Si tratta di un rovesciamento di strategia, di un riavvicinamento a sinistra non più in termini imperialistici, ma partitici. Questo significherebbe attivare nel Psi anticorpi socialisti che ci sono ancora».

È evidente che un passaggio come quello supposto dalle seconde opzioni descritte da Salvati è ben di più di qualche segnale di distensione, come quelli che in questi anni si sono ogni tanto alternati ai segnali di guerra a sinistra. Sarebbe la scelta strategica dell'alternativa. Tant'è

vero che per Salvati «un segno chiaro, che si intende imboccare questa seconda via, starebbe in concreto nell'accettazione di una riforma elettorale e istituzionale del tipo di quella presentata dal Pds, che porta appunto all'alleanza, e poi un successivo segnale altrettanto chiaro starebbe nella disponibilità a costruire un patto per l'alternativa». Come un cambiamento di questa portata possa avvenire nel Psi naturalmente nessuno lo sa, anche se tutti ne vedono la difficoltà, dal momento che per più di quindici anni la politica socialista si è identificata con il suo leader. Ugualmente difficile appare un'azione di autoriforma, inevitabilmente «dolorosa», che modifichi in radice i tratti affaristici del Psi. Paradossalmente, Salvati ritiene che, se si facesse ora la riforma istituzionale per l'alleanza e se al prossimo turno elettorale la sinistra fosse sconfitta, «ci sarebbe modo, con un ciclo all'opposizione, di fare spurgare il Psi dagli elementi inquinanti».

Per la credibilità di un'alternativa di sinistra una coerente lotta contro corruzione, clientelismo, affarismo, non sembra un'opzione, anche a giudicare dall'umore degli elettori, e dunque il problema non è marginale. Per Salvati la questione riguarda anche la discussione immediata sul governo da fare ora: «Credo che il Pds debba manifestare con grande chiarezza l'idea che non persegue in sé e per sé l'obiettivo di andare al governo e neppure, in sé e per sé, quello di stare all'opposizione. Questa non deve essere questione che manda in fibrillazione il partito, che anche in questo si distingue da Rifondazione. Bisognerà dire nettamente quali sono le condizioni che il Pds pone per rispondere positivamente a una chiamata al governo». La prima è «la condizione delle facce». «Sì, proprio le facce - spiega Salvati -». Le facce del presidente del Consiglio e dei ministri devono essere quanto di più pulito si può mostrare. Quelle di Segni, Andreatta, Visco, Ruffolo sono facce accettabili perché sono facce di uomini competenti e onesti. Quelle che se ne devono andare sono le facce di Andreotti, Cirino Pomicino, Formica, non perché siano tutti corrotti, ma perché sono le facce di politici al cubo, di cui la gente sa che sono politici al cubo. Nella condizione numero uno deve stare scritto anche che la quantità dei ministri e dei sottosegretari deve essere «drasticamente» ridotta. Deve essere un governo «non-Cencelli».

«La seconda condizione è che si facciano le riforme istituzionali-elettorali per l'alternativa, sia a livello nazionale che regionale. La terza riguarda la traccia fondamentale di una politica macroeconomica, che batta l'inflazione e porti a un rapporto accettabile tra debito e prodotto lordo indicando i settori dove colpire e le misure di solidarietà per tutelare i ceti sociali più deboli. Definite con grande chiarezza le condizioni, si può affrontare senza complessi la questione del governo. Se dicono di no, stiamo fuori, come una forza che ha tutti i titoli per decidere se stare dentro o fuori».

uno di ministri oggi illogica- mente separati (se si prescinde dalla logica del potere): il ministro dei Lavori pubblici ed il ministro dell'Ambiente. Così la mano destra non sa quello che fa la sinistra: da un lato si progettano chilometri e chilometri di autostrade, intombamenti e canalizzazioni forzate nel cemento di torrenti. Dall'altro, si cerca di porre rimedio, con meno mezzi e meno potere, ai danni così fatti. Avevo anche pensato ad un programma minimo di attività per questo nuovo ministero: una legge per il regime dei suoli, che ci consenta di entrare in Europa alla pari con le altre nazioni, dove lo Stato può usare l'esproprio quando lo richiede l'interesse generale, vale a dire uno sviluppo corretto e non distruttivo ed autodistruttivo delle città, una nuova legge che regoli gli appalti, che - anche questa - ci aiuti a stare saldamente e con dignità nel centro storico), nei contenuti. Più che un ministero, dovrei definirlo come riduzione ad

La mancata elezione di Mancini non aiuta la battaglia per il Sud

GERARDO CHIAROMONTE

Considero un fatto veramente assai grave la non elezione di Giacomo Mancini. E non soltanto per i rapporti di antica amicizia che mi legano a lui (e per il lavoro comune che abbiamo svolto negli ultimi anni nella Commissione - parlamentare antimafia), ma per il significato più generale che questa mancata elezione assume per le prospettive della battaglia meridionalistica e di quella contro la criminalità organizzata che per tanti aspetti sono oggi la stessa cosa. Giacomo Mancini è stato, anche questa volta, come sempre nella sua vita, chiaro e netto, e ha espresso la sua opinione senza inutili fronzoli. Non sono stato eletto - egli ha detto - perché la «ndrangheta non mi ha appoggiato, come ha fatto invece per altri candidati. E ha aggiunto di essere stato accusato, da esponenti del suo stesso partito, di essere, se non l'ispiratore, il mallevadore delle iniziative giudiziarie del procuratore di Palmi sui rapporti elettorali fra molti capi della malavita ed esponenti politici del Psi (oltre che della Dc). Mancini ha sollevato una tale gravissima questione nel corso stesso della campagna elettorale con una lettera aperta a Craxi, senza tuttavia ottenere una risposta adeguata: eppure era stato lo stesso Craxi a insistere perché egli cacciasse, ancora una volta, la lista del Psi per la Calabria, accettando la richiesta di Mancini per un qualche rinnovamento della rappresentanza socialista calabrese.

Questi fatti - ripeto - sono di una gravità inaudita. E spero vivamente che facciamo riflettere i compagni dirigenti del Psi di fronte alla «meridionalizzazione» dei loro voti, dicui essi in una certa misura si vantano. Non so se sia vera la notizia che ho letto sui giornali di un telegramma di Craxi a Di Donato per il successo socialista a Napoli. Mi permetto di consigliare a Craxi una maggiore prudenza per le sue congratulazioni telegrafiche: e una maggiore attenzione sul modo di far politica, nel Mezzogiorno, dei dirigenti e dei candidati del Psi. Resto sempre più convinto che l'unità delle forze di ispirazione socialista e riformista, che considero, come si sa, essenziale per una svolta della politica nazionale, passa (nel Mezzogiorno, ma non solo) attraverso un profondo cambiamento del modo stesso di far politica e del comportamento di una parte grande degli esponenti socialisti.

Ma la questione non riguarda soltanto il Psi e la Calabria. Ho sottolineato più volte che c'è, nel Mezzogiorno, un modo antico e tradizionale di far politica: basato sul clientelismo, sul localismo esasperato, sul trasformismo, sulla ricerca spregiudicata (e a qualsiasi costo) del consenso. È il modo già denunciato, a suo tempo, da Gaetano Salvemini e da Guido Dorso. È il modo con il quale la Dc ha costruito il suo sistema di potere, con il controllo e la gestione della spesa pubblica. Nessuno può sentirsi estraneo oggi, a questi fenomeni, accenti dalla preferenza unica: anche nel Pds si sono verificati vari, gravi episodi di malcostume elettorale.

Va questi modi tradizionali e attuali si sono aggravati: oltremisura, negli ultimi tempi, per i collegamenti anche elettorali del sistema di potere della Dc e di altri con vari clan della delinquenza organizzata. Questo dice la mancata elezione di Mancini. Questo dice l'elezione di molti deputati della Dc e di altri partiti della defunta maggioranza quadripartita (che, però, nel Mezzogiorno, non è defunta, e non a caso) in Campania, in Sicilia, in Puglia, nella stessa Calabria.

Della lotta contro la delinquenza organizzata, e del posto che essa deve avere nel programma di un nuovo governo, torneremo a parlare nei prossimi giorni. E parleremo anche del modo come andare avanti nell'applicazione delle leggi (Dia e Dna) di recente approvate anche per nostra spinta. Credo che dobbiamo esplicitamente affermare di essere pronti ad assumerci, di fronte al paese, le nostre responsabilità. Ma a condizioni ben precise. Sono convinto che la questione fondamentale resta quella della riforma del modo di far politica e amministrazione, specie ma non solo nel Mezzogiorno. Senza di questo, la mafia non sarà sconfitta.



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Un sogno lungo un'ora



di Vittorio Sbardella; o della pudica versione a sette che ne ha suggerito Forlani. Per dire di no non occorre nemmeno la politica, basta l'istinto. E come se tre soci che gestiscono una bottega sull'orlo del fallimento chiedessero ad un quarto di entrare, accollandosi tutto l'onere dei loro debiti. Se si vuole un vero confronto programmatico tra le forze politiche rappresentate in questo Parlamento, occorre sgombrare il campo preliminarmente da due motivi di impaccio. La permanenza al Quirinale di un Francesco Cossiga tanto più arrogante e fazzoio quanto più si avvicina la fine del suo mandato; e qualsiasi forma di continuità con i governi «democristiani», una linea che non si interrotta neanche con le presidenze Spadolini o Craxi. Perché, caro lettore, proviamo a rovesciare la forma verbale di quello che ho detto. Se l'opposizione non ha vinto, frantumata com'è dalla parte delle forze di sinistra, laiche e ambientaliste, il governo è stato sconfitto. Aggiungerci che la continuità di questa sconfitta delle armate di Andreotti, Forlani e Craxi con quella già subita nello scorso referendum indica una tendenza molto difficilmente reversibile. L'alternativa è dunque una necessità:

nel senso molto particolare che questo concetto ha in politica, dove non sono legittimati né meccanicismo né provvidenzialismo. Per realizzarla non si può attendere, ma bisogna agire. La «riforma istituzionale» non può essere intesa solo come la «nuova regola» del gioco: non può essere indifferente ai contenuti, ai movimenti... Ecco i tomari, caro lettore, al mio sogno.

Ho sognato un ministero tutto nuovo. Nell'architettura, nella collocazione (nella nuova Roma dello Sdo anziché nel centro storico), nei contenuti. Più che un ministero, dovrei definirlo come riduzione ad

tezza e l'inefficienza delle imprese. Avevo anche pensato al nome del ministro: Antonio Cederna, l'uomo che ci ha raccontato le «mirabilia urbis» della Roma democristiana, e che - insieme al sindaco Petroselli - aveva pensato una «nuova idea per Roma», che vedesse al centro della città capitale d'Italia non il traffico ed i ministeri, ma un grande parco archeologico dall'Appia Antica al Campidoglio. Purtroppo, Antonio Cederna non è stato rieletto. Come, sempre nella circoscrizione di Roma, è primo dei non eletti Goffredo Bettini che, come segretario di Federazione del Pci, aveva ripreso e riproposto l'idea per Roma; e, soprattutto, aveva saputo guidare il partito romano fuori dalla crisi successiva alla perdita del Campidoglio. Che non abbiamo vinto, lo si capisce dai posti che resteranno vuoti nel nostro Parlamento ideale, riusciremo a lavorare anche per quei compagni che ci sono stati - nel senso laico della parola - maestri?

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

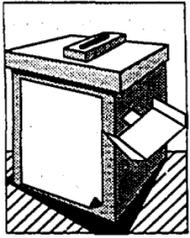
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721.

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Terremoto elettorale



Il leader referendario si propone come capo del governo «Puntiamo a obiettivi precisi: le modifiche elettorali, la finanza, la lotta alla partitocrazia e la criminalità» Ma le prime reazioni dei partiti sono fredde

«Io a Palazzo Chigi per le riforme»

Segni si autocandida: «Vi porterò nel nuovo sistema politico»

Mario Segni pone la sua candidatura a Palazzo Chigi. È pronto a guidare un governo di transizione per fare la riforma elettorale e attaccare gli strumenti della partitocrazia, dalle Usl alla Rai. Con quale maggioranza? Sarà cercata in Parlamento, senza preclusioni. Durissimo il suo giudizio sulla Dc. Critiche le reazioni nel quadripartito, consenso da La Malfa, interesse del mondo economico.

FABIO INWINKL

ROMA. «È dunque sono pronto, se verrà il momento, a guidare un governo che porti l'Italia verso il nuovo sistema politico, unica alternativa al caos e alla disgregazione». Mario Segni gioca d'anticipo e si candida a Palazzo Chigi. Sono le 16 e ai giornalisti, convocati in fretta a Largo del Nazareno poco prima di una riunione del comitato «9 giugno» sul patto referendario, il deputato sardo annuncia i suoi propositi. Un governo, ecco il punto, che guidi la transizione, un governo a termine, con quattro obiettivi. La riforma elettorale, anzitutto: sistema uninominale maggioritario ed elezione diretta del sindaco. Ma anche lo smantellamento degli strumenti del potere partitocratico, partendo dalle Usl, dalla Rai e dalle Partecipazioni sta-

tali; l'avvio del risanamento finanziario: un piano contro la criminalità. A formarlo, persone competenti, scelte dal primo ministro fuori dalle logiche delle segreterie di partito. E la maggioranza? Andrà ricercata in Parlamento, senza preclusioni di partenza. Ma Forlani, come reagirà? «Non gli ho ancora parlato». E Cossiga? «Non ci siamo sentiti». Però, in questi giorni il Quirinale ha cucito un vestito su misura per lei. «Non me lo sono misurato». Ma chi ha informato di questa sua mossa? «Per ora, La Malfa». Si saprà poi che aveva avvertito anche Augusto Barbera del Pds.

Una provocazione, insomma. Poi, il ricorso, in attesa che si muovano gli altri. «Ma io», spiega Segni ad un uditorio sconcerato - non possono



Mario Segni

scogliere l'immobilismo. Sento su di me la responsabilità di aver avviato un movimento riformatore che adesso reclama comportamenti coerenti». Il leader dei referendum avverte il rischio di soluzioni pasticciate e confuse per evitare il cambiamento sollecitato dal voto del 5 aprile. E fa la prima mossa, indirizzata anzitutto al suo partito: «Parlo da deputato della Dc e proprio alla Dc spettano grandi responsabilità». Contro i vertici dello scudocrociato ha già speso parole assai dure, all'indomani del voto e in un'intervista anticipata ieri dall'«Espresso». Reclama un congresso straordinario, ma avverte che non vi parteciperà se fosse gestito con i vecchi metodi, quelli pilotati dai «signori delle tessere». Forlani, si, se ne deve andare. Ma non basta. Occorre un cambiamento sostanziale. «Sostituire Forlani con Prandini e Andreotti con Pomicino può perfino peggiorare le cose». Insomma, la «nomenclatura» di piazza del Gesù ha fatto il suo tempo. Si tratta, per Segni, di un «apparato di comando che non regge più, che non porta più voti, anzi ne fa perdere molti».

Darà battaglia, allora, al Consiglio nazionale di martedì prossimo? «Non ne faccio par-

te - ribatte - non ho diritto di parola. Sono solo un deputato. Ma il rinnovamento del partito ha tempi lunghi, ci vorrà il congresso». I cittadini, invece, sollecitano terapie rapide per il mali del paese. Allora, il mirino di Segni si sposta su Palazzo Chigi. Qualcuno nota che è un percorso strategico diverso da quello compiuto a suo tempo da De Mita, che aveva «conquistato» prima il partito e poi era andato alla guida del governo. «Aveva ambiziosi programmi di rinnovamento - questo il secco commento del leader referendario - ma non li ha realizzati». Già, ma chi può appoggiare ora il tentativo di Segni? Lui non si sbilancia, ma non esclude nessuno, neppure la Lega. «La maggioranza per queste riforme - ripete - c'è in Parlamento. E soprattutto nel paese».

Intanto, La Malfa - dopo l'arricchito colloquio della mattinata - esprime soddisfazione a sentire che «dentro la Dc si leva una voce consapevole del significato che hanno avuto le elezioni». Ma, «dentro la Dc», tacciono i leader e ironizzano i luogotenenti. «È un bravo ragazzo - commenta Pierferdinando Casini - ma fa una gran confusione. Non ha capito niente e si troverà con

un pugno di mosche». Caustica Rosa Russo Jervolino: «È io mi candido a fare il papa». E i socialisti? Giulio Di Donato è liquidatorio: «Il partito che non c'è, non c'è». Più articolato il parere di Claudio Signorile: «Non condivido questa proposta, ma ammetto che è buona, Segni coglie problemi reali che se non verranno fatti propri dalle forze della sinistra ci travolgeranno». Per Cariglia è «un atto illogico» e pure Altissimo esprime riserve. Pesante la ripulsa di Umberto Bossi: «Ma chi è? Un piccolo centralista mascherato da rinnovatore». Meno drastico il costituzionalista Gianfranco Miglio, neo-elettore al Senato per i «lombardi». «Vediamo come gli va». L'«effetto Segni» suscita invece interesse nel mondo economico. Un sondaggio - precedente al gesto dell'autocandidatura - indica che il 26,5 per cento degli industriali vede con favore il deputato sardo alla Presidenza del Consiglio. E un autorevole apprezzamento viene dall'estero. Un editoriale dell'«Economist» auspica un posto per Mario Segni nel nuovo governo: «Rafforzerebbe la causa delle riforme - scrive il settimanale britannico - oltre a contribuire a calmare gli elettori scoraggiati».

Andrea Borruso e altri 12 sottosegretari bocciati dalle urne



Il verdetto uscito dalle urne ha provocato un piccolo «terremoto» anche nella compagine governativa dell'Andreotti VII. Oltre ai due ministri dc, Guido Carli e Guido Bodrato, ben 13 sottosegretari sono stati bocciati dal responso elettorale del 5 e 6 di aprile. Stando ai dati, alcuni dei quali non ancora definitivi, si tratta di sette democristiani, quattro socialisti e due socialdemocratici. Tra gli esclusi dc il sottosegretario agli Esteri Andrea Borruso (nella foto), alle Finanze Carlo Senaldi, alla Pubblica Istruzione Beniamino Brocca, all'Industria Giuseppe Formasari, al Turismo e spettacolo Luciano Rebutta, ai Trasporti Gualtiero Nepi. I non rieletti nelle file del Psi sono invece i sottosegretari alla Difesa Diego Meoli, ai Trasporti Giuseppe Petronio, al Lavoro Graziano Coccia e all'Agricoltura e foreste Maurizio Noci. I due sottosegretari del Pds che non ce l'hanno fatta sono Alessandro Ghignoni all'Agricoltura e Gianpaolo Bissi al Lavoro.

Successo dei referendari in Emilia Il record al Pds

Circa la metà dei 66 parlamentari eletti in Emilia Romagna è firmataria del patto Segni. Al Pds tocca il record dei referendari con 23 eletti sui 31 che avevano sottoscritto il patto. Tra i più noti, per la Camera, oltre ad Achille Occhetto, Augusto Barbera e Nilde Iotti, Alfonsina Rinaldi ex sindaco di Modena, Lanfranco Turci presidente della Lega delle cooperative. Per il Senato (9 seggi) figurano tra gli altri Luciano Guerzoni (ex presidente della Regione), Aureliano Alberici (già ministro ombra all'Istruzione), Terzo Pierani (ex sindaco di Riccione). Nella Dc i referendari eletti sono Andrea Borri, presidente della commissione vigilanza della Rai, e Romano Baccarini alla Camera, Franco Ricci per il Senato. Da segnalare anche che per il Pli torna alla Camera il vicesegretario Antonio Patuelli che è risultato il primo nelle preferenze in rapporto ai voti del partito.

Sgarbi, neo-elettore del Pli, crea un «caso» nel Psi maceratese

L'elezione del critico d'arte Vittorio Sgarbi nelle liste liberali sta creando un vero e proprio caso tra i socialisti di San Severino Marche che nelle ultime elezioni comunali lo hanno candidato e eletto nelle loro file. Il «caso» sarà discusso nei prossimi giorni nel partito del garofano, ma c'è chi spera che sia lo stesso Sgarbi a capire e a dimettersi dal consiglio comunale togliendo dall'imbarazzo i suoi ex compagni di partito.

Opposizioni nel governo? Industriali favorevoli

Il 75 per cento degli industriali è favorevole all'ingresso delle forze dell'opposizione nel nuovo governo. Emerge da un sondaggio effettuato dal settimanale «L'Espresso» che ha interpellato un campione composto da

oltre un terzo dei componenti della giunta della Confindustria (54 su 155). Il 40 per cento vuole il ritorno del Pri al governo, mentre il 13 preferirebbe lasciar fuori La Malfa e far entrare il Pds e oltre un quarto vedrebbe bene una formula cui partecipassero entrambe le parti. Il 90 per cento è contrario all'ingresso della Lega e il 45 indica in Bettino Craxi il candidato ideale per palazzo Chigi, ma il 26 per cento guarda con favore anche a Mario Segni. Al Quirinale, invece, manderebbero a grande maggioranza (60 per cento) Giovanni Spadolini presidente del Senato. Al governo conferirebbero De Michelis agli Esteri, Carli al Tesoro, Scotti agli Interni. Alle Finanze, invece, bocchiano Formica e vorrebbero Visentini.

Spadolini: «il messaggio degli elettori va compreso»

Il voto degli italiani ha affidato al nuovo Parlamento grandi compiti, minori certezze e più complessi punti di riferimento. Lo ha affermato in una dichiarazione che compare oggi su «Il Messaggero» il presidente del Senato Giovanni Spadolini, secondo il quale sarebbe «un errore fatale» per le forze politiche eludere la volontà di rinnovamento emessa dalle urne. Al contrario «è indispensabile individuare e comprendere il messaggio degli elettori». Spadolini osserva ancora che è necessario ricomporre la frattura esistente tra società civile e società politica che sarebbe alla base del segnale malessere espresso nel voto. Forme e modi sono ancora «difficili da prevedere» ma secondo Spadolini saranno condizionati dai problemi da affrontare: in testa il risanamento finanziario, le scadenze da rispettare a cominciare da Maastricht, segue poi lo sforzo di tutti «per il riordino istituzionale che non può essere ulteriormente ritardato».

Burchiellaro eletto nuovo segretario del Pds di Mantova

Gianfranco Burchiellaro è stato eletto segretario provinciale del Pds di Mantova. L'elezione è avvenuta nei giorni scorsi durante la riunione del comitato federale. Dove dei 91 presenti 73 hanno votato a favore, 10 i contrari, 4 gli astenuti, tre le schede bianche e una nulla. Burchiellaro ha 32 anni e sostituisce Roberto Borroni eletto senatore nel collegio di Mantova.

GREGORIO PANE

Chi sono i possibili ministri del governo proposto da Segni? Si fanno i primi nomi: Andreatta, Elia, Ruberti, Martinazzoli. Sarebbe forte la presenza dei referendari: Barbera, Scoppola, Manzella, Pasquino. E poi Gualtieri, Scalfaro, Prodi, Cavazzuti...

Da Ciampi a Barile, la squadra degli «uomini nuovi»

Chi potrebbe far parte della «squadra» ministeriale, se andasse in porto il governo per il quale si è autocandidato Mario Segni? Per i nomi, c'è solo da scegliere: si va da Ciampi a Barile, da Scoppola a Visco, da Gualtieri a Martinazzoli. Ma il problema è: quale omogeneità si può costruire attorno ai quattro punti del programma? Quale linea comune per il risanamento economico e la lotta alla partitocrazia?

VITTORIO RAGONE

ROMA. Se nel governo di transizione immaginato da Mario Segni dovesse porsi una pregiudiziale incompatibilità fra la carica di ministro e quella di parlamentare, la Dc non avrebbe problemi: il 5 e il 6 aprile, infatti, ha lasciato fuori dalle Camere la maggior parte di quelli che potrebbero aspirare al titolo di «tecnici». Guido Carli è stato trombato, Beniamino Andreatta pure: potrebbero perciò, a buon diritto, entrare nel governo. E rimasto fuori anche Guido Bodrato, che - potrebbe - cost tornare all'industria. E Leopoldo Elia, ex presidente della Corte costituzionale ed ex senatore, sarebbe il candidato giusto per un ministero delle Riforme.

Il governo invece - se si farà - non sarà retto da questa regola di ferro. Come è possibile chiedere mano libera per una sorta di premier e nello stesso tempo imporgli di pescare la sua «squadra» soltanto fuori dal Parlamento? Lo stesso Segni, infatti, chiede che l'autorevolezza del governo sia fondata sulla «competenza e preparazione» dei ministri. Niente pregiudiziali, perciò, e tutti in gara, nel paese del Totocalcio. In gara i tecnici-tecnici. In gara i politici-tecnici. In gara i tecnici-politici.

Al Tesoro, per esempio, potrebbe finire Carlo Azelio Ciampi. Giorgio La Malfa, che è stato la prima persona alla quale Segni ha confidato il suo progetto, non perde occasione, nella furia antic, per tirare in ballo il governatore della Banca d'Italia. «Vogliono

il nostro appoggio? - ebbe a dire il giorno dopo le elezioni - Facciamo un governo in cui il presidente del Consiglio sceglie la sua squadra di 20, 21 collaboratori. Visto che hanno fatto fuori Carli, potrebbe entrare Ciampi».

Per le riforme, si può pensare a Mino Martinazzoli: perché negargli il merito d'aver tanto riflettuto sull'ingegneria istituzionale da saperne ormai, forse, più di Cossiga? Oltretutto, essendo già fallito il famoso «tavolo» del quadripartito, conosce meglio di chiunque altro su che cosa c'è d'accordo e su che cosa, invece, si dissen-

Ci sono poi, già oggi, i tecnici-politici: dopotutto Antonio Ruberti, ministro uscente della Ricerca scientifica, viene dagli atenei, e non dagli scantinati di via del Corso. E Bruno Visentini, martello pneumatico sulla politica fiscale di Formica, non fu, a suo tempo, un professore prestato alle Finanze? Oltretutto, può rivendicare la primogenitura di quel «governo dei capaci» che undici anni fa fece inorridire (con poche eccezioni) il sistema politico.

È un gioco, naturalmente. Non si può immaginare un team ministeriale senza tener

conto dei quattro punti di programma indicati da Segni: avvio delle riforme istituzionali, con l'approvazione di una nuova legge elettorale fondata sul sistema uninominale maggioritario, e che preveda l'elezione diretta del sindaco nei comuni; smantellamento del potere partitocratico, a partire dalle Usl, dalla Rai e dalle Partecipazioni statali; risanamento finanziario e drastiche misure contro la corruzione; piano d'emergenza anticriminalità.

A leggere solo i titoli dei problemi, per la verità, nomi se ne trovano tanti. Riforme istituzionali: oltre ai già citati, ci sono Augusto Barbera ed Ettore Gallo, Paolo Barile e Livio Paladin, quest'ultimo già ministro per le Regioni nell'ultimo governo balneare retto da Fanfani. Risanamento finanziario: ci sono Vincenzo Visco e Romano Prodi, Paolo Savona e Filippo Cavazzuti, e molti altri. Volendo smantellare la partitocrazia, perché non pensare a Pietro Scoppola e Andrea Manzella, Gianfranco Pasquino e Tina Anselmi, Libero Gualtieri e Oscar Luigi Scalfaro?

Resta, naturalmente, da risolvere un problema: l'indirizzo politico del «governo riformatore». È vero, Segni non propone un'alleanza strategica, bensì un governo a termine per guidare l'Italia verso «un nuovo sistema politico». Ma i programmi, come si sa, non sono neutrali. Come si vuol condurre in porto, per esempio, la «coraggiosa e credibile» operazione di risana-



Romano Prodi

mento finanziario di cui parla Segni? Chi paga l'ingresso dell'Italia nell'Europa di Maastricht? Con quali metodi si convinceranno i partiti a mollare la presa su ospedali e canali tv, sull'Efim e l'Iri? che cosa prevede il piano d'emergenza per combattere mafia, camorra e ndrangheta?

I nomi, appunto, si trovano. L'accordo sul programma, invece, è tutt'altra musica. E non tutti i personaggi sono buoni per suonare la stessa musica. Almeno, se si vuole evitare l'antica strada dell'Italia partitocratica: fare il programma e poi lasciarlo sulla carta.

Quando il Psi bollò il governo dei tecnici: «Perversione»

ROMA. Il governo dei tecnici? Non è una novità. L'ipotesi si agita nella complicata politica italiana fin dall'epoca prefascista, per riemergere una decina di anni fa con più insistenza. Il problema non è quello della presenza di ministri tecnici in un governo «politico», perché di questo si potrebbero fare mille esempi. Quanto quello di un dicastero «di passaggio», in qualche modo politicamente «neutro» e perciò capace da una parte di affrontare i problemi con meno vincoli e dall'altra di sfuggire ai veti e ai blocchi di partito. È una idea che ha avuto ragioni e motivazioni diverse, come diversi erano gli sponsor.

Il primo a gettarla come un sasso sulla scena politica italiana di questi ultimi anni è stato Bruno Visentini. Repubblicano, uomo simbolo della Olivetti, forse l'unico esponente della grande industria italiana a fare politica non come un secondo lavoro. Era il 1980 e l'Italia era sotto choc per il rapimento d'Urso ma la scena politica era occupata anche da altri avvenimenti. Nell'autunno si era dimesso da presidente

La formula inventata da Visentini nel 1980 suscitò forti simpatie nel mondo industriale e altrettanta ostilità socialista. Poi Berlinguer lo battezzò «diverso»

ROBERTO ROSCANI

1979 e la nuova collocazione all'opposizione sembra invece premiarlo alle regionali dell'estate '80.

A cosa pensa Visentini in quel dicembre del 1980? Attraverso il «governo dei tecnici» vuol recuperare la presenza comunista come elemento di stabilizzazione e al tempo stesso, eliminare l'eterna centralità democristiana e mettere un freno al neo-rampantismo di Craxi. D'altra parte l'impossibilità di una partecipazione comunista al governo dello stato, la «convenienza» ad escluderla può essere aggirata proprio attraverso l'immissione di personalità elette come indipendenti nelle liste del Pci. L'i-

dea di Visentini cade nel vuoto. Ma il senatore repubblicano non si arrende e in una intervista al «Corriere» è ancora più duro ed esplicito: «Il Paese non è gestito, è immobile e sfasciato; bisogna togliere la sopraffazione dei partiti e delle correnti dall'esecutivo. Serve un governo dei capaci, con e senza tessera».

Ma siamo ancora ai preliminari, perché la proposta diventerà più seria nel febbraio del 1981. «Ridare al governo primaria funzione politica. Un governo che trovi, in particolari circostanze, sostegno non in rigide maggioranze precostituite ma nelle maggioranze



Bruno Visentini

che, su singoli e particolari problemi, si vadano di volta in volta formando». Stavolta le reazioni non si fanno attendere: si arrabbiano i socialisti che parlano di «manovre per far cadere il governo e per attrarre i comunisti con l'ipotesi di un loro inserimento a livello di tecnici. I socialdemocratici parlano di una ipotesi «assembleare neanche fondato sulle regole dell'ammucchiata ma semplicemente allo sbando». I liberali di «progetti moralistici». Gran silenzio della Dc mentre stavolta i comunisti non replicano, lasciandosi una porta aperta.

Si apre comunque una specie di gara di insulti. Forlani, all'epoca presidente del consiglio, replica alludendo a dei «vanesi santoni» (lo stile democristiano si ripeterà anni dopo quando, davanti ad una nuova uscita di Visentini sempre a proposito di tecnici al governo, Ciriaco De Mita gli darà del rimbambito).

Ma la posizione di Visentini trova degli sponsor forti: gli industriali. L'«Espresso» conduce un referendum e scopre che il mondo imprenditoriale è d'ac-

cordo con lui. E forse questo invelenisce la polemica, specie col Pci. D'altra parte il governo dei tecnici minerebbe proprio l'ipotesi craxiana di un partito socialista ago della bilancia. Così dopo una intervista di Visentini che allude a Craxi come ad un «politico senza ideali... una specie di mostro da cui non ci si può aspettare altro che sciagure arriva la replica di Martelli. «La dozzina risacchiatura di piatti in cui egli golosamente si immerge alla ricerca di tonificanti per una vita intriziata dall'astio, questa sì è questione solo privata, una perversione privata».

Il governo dei tecnici rimase una idea nel cassetto, ma quell'anno qualcosa avvenne: lo scandalo P2, le dimissioni dei ministri amici di Gelli portano alla caduta di Forlani e, dopo quasi un mese di crisi, al primo governo presieduto da un non democristiano il repubblicano (ma antagonista di Visentini) Spadolini. E sarà proprio nella crisi del primo governo Spadolini che l'idea di un gabinetto di tecnici tornerà a galla. Stavolta però a la «ciarla» è diretta-

mente Berlinguer, che lo chiama per la verità un «governo diverso». Cosa significa diverso? Il primo segno di novità dovrebbe essere nella composizione stesse del governo, sottratta finalmente alle imposizioni delle segreterie dei partiti e ai dogmi fra i partiti. Questo sarebbe un segno di novità che potrebbe riflettersi positivamente su tutta la vita pubblica. È una svolta politica per il Pci, vincolato alla scelta secca dell'alternativa e al tempo stesso stretto dal secco rifiuto craxiano. De Mita è stato appena eletto segretario della Dc in un paese attraversato da pesanti tensioni sociali per la distesa della scala mobile e scosso dalla morte di Calvi.

Il segnale lanciato da Berlinguer sarà ignorato, Spadolini tornerà - qualche mese al governo - «e esser poi sostituito da un precario gabinetto Fanfani fino alle elezioni del 1983. Da allora di governo di tecnici s'è tornato a parlare spesso: l'ha fatto più volte Visentini e con lui Scalfari e La Repubblica, l'ha fatto il Pri, specie in quest'ultimo anno di opposizione. Ora tocca a Segni.